



## Zona critica

# Soares-Pessoa, un metafisico affacciato alla finestra dell'ufficio



**Il libro dell'inquietudine  
di Bernardo Soares**

Ferdinando Pessoa

Trad. di Maria José de  
Lancastre e Antonio

Tabucchi

pagine 279, euro 8,00

Feltrinelli

**ANGELO GUGLIELMI**

**Il libro dell'inquietudine** è l'opera che Pessoa non ha pubblicato in vita. Anzi appare molti decenni dopo la sua morte. Non la ha pubblicato perché di fatto non esisteva non essendo altro che un cumulo di appunti (riflessioni, giudizi, citazioni, ipotesi, sogni, deliri, illusioni) che era andato appuntando su fogli in genere già usati (cartoline ricevute, note di ristorante, angoli di pagine già scritte ecc...) durante gli ultimi vent'anni della sua vita. Appunti disordinati che non prevedevano alcuna utilità ma solo mostravano l'improvvisazione dell'urgenza e il timbro della necessità. I posteri che li hanno ricevuti non hanno esitato a riconoscerli (in quegli appunti) quanto di più segreto e impellente si nascondeva in Pessoa e hanno deciso di raccogliergli dando vita forse al suo libro più straordinario. Più progetto che opera conclusa, forse è *Le livre* che immaginava Mallarmé. Quella sorta di libro esaustivo e finale che ha per autore il mondo.

Noi lo leggiamo come un romanzo aperto in cui il protagonista Bernardo Soares (l'alter ego dell'autore - e come lui contabile in un'azienda commerciale) scrive una sorta di diario-autobiografia. Non racconta nulla di clamoroso giacché il suo punto di vista è la finestra dell'ufficio (e/o dell'albergo) cui è affacciato. Il suo solo impegno è vedere. Ma lo sguardo di Soares non ha nulla a che vedere con l'occhio di Robbe Grillet che registra le superficie insospettite dalle facili pretese della profondità. Né si dedica a esplorare il di dentro ma attraversa con la sua fissità cose e persone verso un'oltre che è tutto o forse niente. Vedere è avere visto scrive, negando ciò che

afferma una volta che dichiara che l'atto è successivo a ciò che compie. Soares è convinto che nelle affermazioni-negazioni è la risposta. Che cosa sia la risposta ha l'accortezza di non saperlo rinunciando tanto al piacere erotico di attenderla che alla tentazione di riconoscerla. Qualche volta (quella risposta) prova a immaginarla e le dà il nome di anima. Ma non chiedetegli che cosa sia giacché non è altro che una percezione che confusamente lo raggiunge nei sogni anzi meglio in quello spazio non-luogo che separa il sonno dal sogno. Lo raggiunge quando non sa bene dove sia anzi quando più correttamente è altrove. Vivere è essere un altro, scrive in una altra

### Il diario

## Raccoglie gli appunti degli ultimi vent'anni di vita

carta del suo diario. Soares non riesce mai a trovarsi e l'esterno che vede fuori dalla finestra ha la stessa opacità dell'interno della sua stanza d'ufficio. Allora dov'è l'altro? Forse si risolve (è) nell'esistere, in quel tanto di non riconoscibile (in quanto di tutti e di nessuno) che l'esistere comporta? Forse è proprio così, se lui stesso confessa: «Io navigo nel disconoscimento di me stesso. Dove non sono mai stato, là ho sempre

vinto». E appena più sotto, nella stessa pagina: «Ognuno ha il suo alcool. Io ho alcool abbastanza nell'esistere. Ubriaco di sentirmi, mi aggiro e cammino con sicurezza. Se è l'ora, rientro in ufficio... Se non è l'ora, vado a guardare il fiume, come una persona qualsiasi. Sono uguale. E al riparo di questo fatto, Cielo mio, mi faccio costellazione di nasosto e ho il mio infinito».

Soares è imprevedibile a se stesso come cosa che gli sfugge di mano e scivola in un'oltre che alle volte chiama anima e altre volte infinito. Comunque è sempre scivolare in un abisso di dolore tanto insopportabile da costringerlo a urlare (il diario ne è testimone): Ah, chi mi salverà dall'esistere? Non è la morte che voglio, né la vita: è quel qualcosa che brilla nel fondo dell'inquietudine come un diamante possibile nel fondo di un pozzo cui non si può scendere.

Ancora una affermazione-negazione, ma abbiamo già avvertito che la negazione è il modello di sviluppo del discorso esistenziale di Soares-Pessoa. La negazione come volontà di rompere i confini che ci stringono anche se sappiamo che non ci impediscono niente. I nostri polmoni vivono di un'aria che non ha ossigeno.

E le negazioni nel diario di Soares si ripetono per ognuna delle pagine in cui si sviluppa aggiungendosi numerose a quelle già indicate da scrivere è disprezzarmi a scrivere è dimenticare a noi siamo chi non siamo. Fino alla straordinaria confessione, testimonianza insieme di assenza e di presenza, e sommo stemma di Soares-Pessoa: Slaccio da me la vita e la colloco di sbieco come un vestito che stringe troppo.

Soares-Pessoa è un grande della letteratura europea del Novecento: un metafisico alla finestra, un Kafka più disperato. ♦

## Musica & pace: Barenboim oggi suona Mozart a Gaza

Prendete uno dei più illustri direttori d'orchestra del pianeta. Aggiungete una cinquantina di musicisti provenienti da compagini di livello mondiale (Scala inclusa). E trasferite tutti nella Striscia di Gaza: ecco servita l'ultima sfida di Daniel Barenboim,

bachchetta israelo-argentina celebre per il genio musicale e per l'adesione alla causa della pace. Un concerto da *grand soiree* teatrale in una sala attrezzata. Ad annunciarlo è stato ieri a sorpresa un comunicato dell'Onu: l'esibizione è prevista per stasera, in tarda mattinata, nella modesta sede del Museo Archeologico di Gaza. Barenboim dirigerà un'ensemble radunata per l'occasione - l'«Orchestra per Gaza» - della quale hanno accettato di far parte fra gli altri musicisti della Scala di Milano, dei Berliner e della Filarmonica di Vienna. Pagine di Mozart. ♦

di invocare la par-condicio pregressa.

Tutti ieri sera dal palco di piazza San Giovanni hanno dimostrato che se c'è la consapevolezza, la cultura e l'appartenenza non c'è bisogno di slogan e neppure di retorica, tranne quella - annunciata - della bandiera, scelta come tema centrale di questa giornata di festa del lavoro nei 150 anni dall'Unità di Italia. Una scaletta ciclica iniziata con una splendida versione rock dell'inno di Mameli ad opera di Eugenio Finardi e terminata con la sua versione classica, assieme ad una protagonista assoluta della serata: la Roma Sinfonietta, orchestra eclettica e virtuosa, capace di suonare Verdi, Toscanini e *Bella ciao* (seguita da una versione spontanea, bellissima, del pubblico all'unisono) senza soluzione di continuità e accompagnare con destrezza Paola Turci così come il maestro Ennio Morricone.

La patria, quello era il tema scelto, ed allora via con *Va pensiero* nella versione con un fil di voce di Gino Paoli (un po' ninna nanna a dire il vero), ma

### Par condicio

## Vietato parlare di referendum: dagli artisti un coro di no

anche una sorta di mega-mix patriottico ad opera di Morricone, l'annunciata *Elegia per l'Italia* che avrà sicuramente destato qualche colpo di tosse nei critici musicali ma ha coinvolto il pubblico. E poi lo scherno del potere, immancabile, con un Caparezza che ha modificato sul palco i colori della bandiera, cancellando progressivamente il rosso e rendendola prima quasi totalmente verde e poi molto più vicina al vessillo del Vaticano che a quello italiano. Poi l'inneggiare alla legalizzazione e la riflessione scanzonata ed intelligente del precariato con Daniele Silvestri oltre che uno spregiudicato Lucio Dalla che ha scelto tra i suoi cavalli di battaglia anche la celebre e osè *Disperato erotico stomp* mentre il suo compare De Gregori sotto il cappello e gli occhiali scuri smarcava le interviste fuggendo via dopo aver fatto la sua eterna, personale, gignona versione di se stesso (o di Bob Dylan?) tra classici immortali come *Rimmel* e *Viva l'Italia*. Due giganti incanutiti che cantavano mentre il grosso del pubblico della piazza sciamava via lentamente. Tra di loro sempre meno bandiere di partito e qualche slogan, ma soprattutto di non appartenenza: «noi non siamo i papa boys». Come a dire: non c'è chi ci rappresenti, ma almeno sappiamo chi non vogliamo essere. ♦